

Leggi di libertà

Il discernimento secondo le regole della seconda settimana degli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio

di ANNA MARIA CAPUANI*



Introduzione

[328] *Regole per lo stesso scopo, riconoscendo meglio gli spiriti. Sono adatte soprattutto alla seconda settimana*

Per comprendere queste regole in tutta la loro portata, è indispensabile inquadrarle nel percorso degli Esercizi Spirituali¹ e del progresso verso la sempre maggiore conformità ai sentimenti di Gesù e alla Sua volontà che ne costituiscono lo scopo. Nel corso della prima settimana, Sant'Ignazio presenta all'esercitante una serie di "regole"², cioè di suggerimenti, consigli, avvertimenti, tratti dalla sua personale esperienza, per aiutarlo a superare le difficoltà spirituali che, con grande probabilità, incontrerà. Sono insegnamenti che vogliono aiutare la persona a prendere consapevolezza della molteplicità e diversità dei vari "spiriti" che si muovono in lei e a riconoscerne l'origine. Sant'Ignazio, al n. 32 del libretto degli EE.SS., afferma: *Presuppongo che esistono in me tre tipi di pensieri, cioè uno mio proprio, che deriva unicamente dalla mia libertà e dalla mia volontà, e gli altri due che provengono dall'esterno, uno dallo spirito buono e l'altro dallo spirito cattivo.* Con il termine "pensieri" non si devono intendere le idee astratte, ma tutto quel mondo di sentimenti, desideri e pulsioni che si muovono nel nostro animo. L'essere umano non è mai solo ma, oltre ai moti del cuore e della psiche suoi propri, istintivi, naturali, riceve dall'esterno altri suggerimenti, pareri, esortazioni, di diversa natura e provenienza.

Nel corso della prima tappa degli EE.SS., l'esercitante si trova soprattutto a confrontarsi con la desolazione, che si presenta sotto forma di scoraggiamento, noia, sensi di colpa indefiniti, dubbi sulla misericordia di Dio, paure, ecc. Contro queste tentazioni il Santo suggerisce di reagire con la fiducia, la preghiera, la perseveranza e l'affidamento alla persona che accompagna l'esperienza. Generalmente questo tempo si conclude con un rinnovato senso dell'amore di Dio e della sua misericordia e con una confessione generale di tutti i peccati della propria vita (raccomandata ma non obbligatoria, cfr. n. 44). La fine della prima settimana trova l'esercitante normalmente in uno stato di grande consolazione.

* ANNA MARIA CAPUANI, membro della Comunità di Vita Cristiana (C.V.X.) italiana, è accompagnatrice di Esercizi Spirituali Ignaziani. Collabora con il Centro Ignaziano di Spiritualità a livello nazionale e regionale.

¹ Da qui in avanti indicati in breve EE.SS.

² EE.SS. nn. 313-327.

All'inizio della seconda settimana, Ignazio pone chi fa gli EE.SS. di fronte ad una scelta precisa: come vuole seguire il Signore? Desidera essere un buon seguace, onesto, fedele, impegnato... oppure un discepolo appassionato, che vuole in tutto assomigliare al suo Signore? Stiamo parlando della contemplazione del Re eterno, dove non si tratta ancora di prendere delle decisioni precise riguardo alla propria vita ma dell'orientamento di fondo, del desiderio che anima l'esercitante e lo spinge a progredire³.

Possiamo comprendere meglio la differenza tra i due atteggiamenti ricorrendo ad un'analogia: nel film "La vita è bella", di Roberto Benigni, la moglie del protagonista, appreso che suo marito e suo figlio sono stati catturati dai nazisti, spontaneamente si presenta e chiede di salire anche lei sul treno che condurrà i deportati in Germania. Una buona moglie avrebbe atteso con fedeltà suo marito, custodito la casa, pregato per lui e gli avrebbe mandato lettere di conforto. Una moglie appassionata vuole condividere in tutto la sorte dei suoi cari e al militare che voleva dissuaderla risponde: "Mio marito e mio figlio sono sul treno, io voglio salire sul treno".

La persona che intraprende la seconda tappa degli EE.SS. vuole dunque generosamente dare tutta se stessa nella sequela di Gesù, scelto e accolto come unico Re, in un percorso dove non c'è posto per alcuna mediocrità o compromesso. A costui, dopo alcune contemplazioni sulla vita cosiddetta "nascosta" del Signore, Ignazio propone due meditazioni (le due bandiere e i tre tipi di persone) e una considerazione (i gradi di umiltà o di amore) che interrompono bruscamente la preghiera sui misteri della vita di Gesù e costringono l'esercitante a sondare il proprio cuore in maniera molto più profonda di quanto abbia fatto fino a questo momento.

La meditazione delle due bandiere in particolare lo invita ad analizzare attentamente la strategia del nemico, che, avendo scarse possibilità di tentarlo ancora con ciò che è palesemente male, cerca di incatenare e contrastare l'esercitante attraverso ciò che non appare subito negativo, ma sembra un bene o almeno qualcosa di neutro: cose materiali, onore mondano e affermazione di se stesso, in contrasto con lo stile di Gesù che ha preferito povertà, umiltà e distacco da sé. Per molte persone questa meditazione non è facile da comprendere (forse non è un caso che Ignazio propone di ripeterla quattro volte nell'arco della giornata) perché occorre prendere consapevolezza che non si tratta più di scegliere tra il bene e il male, ma tra il bene vero e quello che appare tale ma non lo è, o tra un bene maggiore e un bene minore, o tra due opzioni che sono oggettivamente di uguale valore, ma delle quali solo una è volontà di Dio per quella particolare persona. Per questo è chiamato a rendersi conto dei suoi attaccamenti a delle cose buone in se stesse ma che, se non correttamente usate o, al bisogno, abbandonate, possono allontanarlo dal Signore e farlo regredire verso la mediocrità o addirittura riportarlo a peccare.

È in questo contesto che vengono spiegate le regole della seconda settimana. Si tratta di un discernimento degli spiriti molto più sottile e quindi difficile perché il nemico non percorrerà più, prevalentemente, la via della desolazione, ma si travestirà da "ange-

³ (Cfr. la domanda che Ignazio pone in bocca all'orante davanti a Cristo crocifisso: *Cosa ho fatto per Cristo? Cosa faccio per Cristo? Cosa farò per Cristo?* EE.SS. n. 53).

lo di luce” (2 Cor 11,14) per cercare di trascinare la persona lontano dal Signore con strategie più sofisticate.

1. Come si comportano i diversi “spiriti”

[329] *Prima regola. È proprio di Dio e dei suoi angeli dare con le loro ispirazioni vera letizia e gioia spirituale, togliendo tutta la tristezza e l’agitazione che il demonio procura; è invece proprio di costui combattere contro questa letizia e consolazione spirituale, presentando false ragioni, cavilli e continue menzogne.*

[330] *... infatti è proprio del Creatore entrare nell’anima, uscire, agire in essa, attirandola tutta all’amore della sua divina Maestà. ...*

[335] *Settima regola. A coloro che procedono di bene in meglio, l’angelo buono si insinua nell’anima in modo dolce, delicato e soave, come una goccia d’acqua che entra in una spugna; al contrario, l’angelo cattivo si insinua in modo pungente, con strepito e agitazione, come quando la goccia d’acqua cade sulla pietra. Invece, in coloro che procedono di male in peggio, questi due spiriti si insinuano in modo opposto. La causa di questo è la disposizione dell’anima, contraria o simile a quegli angeli: infatti, quando è contraria, entrano con strepito e facendosi sentire; quando invece la disposizione è simile, l’angelo entra in silenzio, come in casa propria che gli è aperta.*

Come dicevamo sopra, Sant’Ignazio nel corso della prima settimana ha già avvertito (n. 32) che ci sono in noi tre tipi di pensieri/sentimenti: quelli che vengono da noi stessi, quelli che sono suggeriti dal Signore e quelli insinuati dal demonio. Inoltre ha già spiegato che gli spiriti agiscono in modo differente a seconda che la persona tentata stia cercando intensamente il Signore o sia un peccatore impenitente (nn. 314-315).

Questa affermazione sconcerta i principianti nella vita spirituale ma, con il tempo e l’esperienza – e l’aiuto di una persona esperta – è possibile imparare a leggere all’interno del nostro cuore. Impariamo a riconoscere i pensieri “nostri”, man mano che progrediamo nella conoscenza di noi stessi, quelli cioè che scaturiscono dal nostro temperamento, dalla nostra cultura, da ciò che facciamo, dalle cose che istintivamente ci piacciono o ci ripugnano. In altre circostanze invece percepiamo in noi delle sensazioni che sembrano raggiungerci da fuori, che non provengono da noi. A volte viviamo sentimenti di gioia profonda, di consonanza con noi stessi, di voglia di superare i nostri limiti, o ci raggiunge una chiarezza inaspettata rispetto a qualcosa su cui ci stavamo dibattendo e che sentiamo come un dono gratuito. È qualcosa che si produce nel profondo di noi stessi e ci travolge piacevolmente spingendoci verso l’amore per il Signore e per gli altri e all’armonia con noi stessi. Altre volte viviamo sentimenti indefiniti, fastidi, dubbi, malesseri, agitazioni che sentiamo come aggredirci dall’esterno e che ci deprimono e ci portano lontano da Dio e dagli altri.

Al n. 330 Ignazio fa una precisazione bellissima e molto importante che più avanti si rivelerà una chiave di lettura strategica: solo il Signore può entrare e uscire dal cuore

dell'uomo come e quando vuole perché ne è il Creatore. Questo è già, di per sé, per noi, fonte di grande gioia e fiducia. In quel capolavoro di illustrazione delle strategie demoniache costituito dal libro di C. S. Lewis, "Le lettere di Berlicche", l'autore fa dire al protagonista, il diavolo Berlicche, che sta istruendo suo nipote, "sai che non è mai *proprio* possibile riuscire ad afferrare quello che Egli dice loro!".⁴

Nel più profondo di noi riconosciamo la voce di Dio che si manifesta soprattutto con la "vera" gioia che porta con sé la pace. L'aggettivo "vera" è da sottolineare. Gesù ha affermato: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11). La profondità e la chiarezza con cui ci viene concesso di vivere questa gioia sono sicuro segno della sua provenienza. Santa Teresa d'Avila, in un momento di dubbio sulla veridicità delle sue esperienze spirituali, racconta come il Signore l'abbia rassicurata: *come potrebbe il demonio darti quella chiarezza d'intelletto e quella pace dell'animo di cui godi?*⁵.

Ignazio ha certamente sperimentato tante volte l'azione diretta di Dio nella sua vita. Basta ricordare il momento in cui il Santo si è sentito istruito direttamente dal Signore a Manresa, lungo il fiume Cardoner, dove narra di aver ricevuto così tante illuminazioni da non aver imparato, nella sua vita, tanto come in quell'esperienza. E aggiunge che *se non ci fosse la Scrittura a insegnarci queste verità, era pronto a morire in loro testimonianza anche solo in forza di quanto aveva visto* (Aut. 29).

Il nemico al contrario ci studia dal di fuori, ci attacca sui nostri lati deboli, se non può sedurci con il male lo farà provocando turbamenti, agitazioni, scrupoli, ragioni speciose, rimorsi inconsistenti, senso di inadeguatezza o di fallimento, ecc. Come Ignazio spiega nelle regole per riconoscere gli scrupoli⁶, tenderà a rendere sempre meno sensibile un'anima rozza, mentre cercherà di esasperare una persona ansiosa e perfezionista fino a renderle la vita impossibile. Per questo ogni esasperazione (lo spiritualismo come l'attivismo, il perfezionismo come il lassismo, insomma ogni "ismo") è negativa e quindi dobbiamo guardarci.

Come già detto nelle regole della prima settimana, ogni spirito agisce in modo diverso a seconda di come è disposta la persona. Se una persona si sta allontanando dal Signore, pur non essendo ancora in peccato, Egli cercherà di scuoterla con il rimorso, la desolazione, l'inquietudine, mentre il demonio cercherà di confermarla e rafforzarla nella ricerca di valori alternativi. Se invece la persona è fervorosa e desiderosa di crescere, il Signore la rafforzerà nel suo intimo con la gioia e la pace, mentre il nemico cercherà di insinuarle dubbi, ansie, malesseri.

⁴ C.S. LEWIS, *Le Lettere di Berlicche*, Mondadori, prima lettera.

⁵ SANTA TERESA D'AVILA, *Vita*, cap. 39.

⁶ EE.SS. nn. 345-351.

2. La consolazione senza causa

[330] *Seconda regola. Solo Dio nostro Signore può dare all'anima una consolazione senza una causa precedente; infatti è proprio del Creatore entrare nell'anima, uscire, agire in essa, attirandola tutta all'amore della sua divina Maestà. Dicendo senza una causa, si intende senza che l'anima senta o conosca in precedenza alcun oggetto, da cui possa venire quella consolazione mediante i propri atti dell'intelletto e della volontà.*

[336] *Ottava regola. Quando la consolazione è senza una causa, in essa non c'è inganno, perché, come si è detto [330], proviene da Dio nostro Signore; tuttavia la persona spirituale, a cui Dio dà questa consolazione, deve considerare e distinguere con molta cura e attenzione il tempo proprio di questa consolazione da quello successivo, nel quale l'anima rimane fervorosa e favorita dal dono e dalle risonanze della consolazione passata. Spesso infatti, in questo secondo tempo, sia con un proprio ragionamento, cioè con associazioni e deduzioni di concetti e di giudizi, sia per l'azione dello spirito buono o di quello cattivo, la persona formula propositi o pensieri che non sono ispirati direttamente da Dio nostro Signore; perciò bisogna esaminarli molto accuratamente, prima di dar loro pieno credito e di metterli in atto.*

La consolazione è stata descritta da Sant'Ignazio al n. 316. Si tratta di una varietà di stati d'animo, dai più forti e travolgenti a quelli che si percepiscono appena ma che, in qualunque modo si presentino, rafforzano il nostro amore per il Signore e il desiderio di servirlo⁷. Nelle nostre regole (n. 330) specifica che la consolazione può non avere alcuna causa che la giustifichi. Normalmente i nostri sentimenti sono messi in moto dai sensi esteriori: la lettura di un brano biblico, una bella musica, un bel panorama, una notizia lieta... In qualche caso nulla di tutto questo; la consolazione arriva come un puro dono del Signore. Nella lettera a Teresa Rejadell⁸ Ignazio scrive: *Accade spesso che N.S. apre l'anima, la muove spingendola ad un'azione o a un'altra. Cioè parla all'interno di essa senza alcun rumore di parole, la solleva tutta al suo amore divino, senza che sia possibile, anche volendo, resistere al suo sentimento. Questo sentimento, che è suo e che noi facciamo nostro, deve necessariamente conformarci ai comandamenti, ai precetti della Chiesa e all'obbedienza verso i nostri superiori; è un sentimento pieno di umiltà, perché è lo stesso spirito divino presente in tutto.*

Si tratta di un'esperienza difficile da descrivere proprio perché supera il comune sentire. Possiamo riceverla, per esempio, nei momenti di desolazione spirituale senza nostra responsabilità, quando la preghiera è a lungo arida, nella forma di una gioia improvvisa slegata da ogni contesto⁹. In alcuni casi sarà una sensazione di profonda pace,

⁷ Si può confrontare quanto dice Ignazio con i frutti dello Spirito elencati da San Paolo in Gal 5,22.

⁸ «Lettera a Teresa Rejadell, del 18.6.1536» in *Sant'Ignazio di Loyola – Gli Scritti*, A.d.P.

⁹ Al n. 79 dell'Autobiografia, Ignazio racconta che, mentre era per via per andare a trovare un conoscente malato, dopo un certo tempo di paura e sofferenza spirituale, fu pieno di tanta consolazione che cominciò a pregare e a gridare per i campi.

perché siamo consapevoli di essere nella volontà del Signore e legati a Lui anche se non viviamo sentimenti intensi. Così potremmo trovarci contrastati, incompresi, addirittura perseguitati e tuttavia vivere la serenità e la forza di chi sa di essere nel posto che il Signore gli ha indicato¹⁰. Potremmo anche viverla nel corso della nostra quotidianità un po' banale, monotona, a volte molto faticosa, semplicemente perché ci sentiamo vicini alla vita di lavoro di Gesù e di Maria. Si può presentare ancora come un'improvvisa chiarezza di fronte a un problema rispetto a cui ci siamo dibattuti, di cui all'improvviso si vede la soluzione in modo così chiaro e naturale da farci chiedere come mai non l'abbiamo considerata fino a quel momento e ci lascia pieni di letizia. Possiamo infine sperimentarla ancora nel dolore più acuto, per esempio per la perdita di una persona molto cara, perché sentiamo che ella è nel Signore e noi siamo uniti all'Uno e all'altra in una dimensione che va oltre la natura.

Al n. 14 delle annotazioni, che, come sappiamo, sono una serie di istruzioni che Ignazio rivolge a colui che dà gli Esercizi Spirituali, il Santo ha messo in guardia l'accompagnatore dal dare eccessivo credito a coloro che, sull'onda della consolazione e del fervore spirituale, possono essere spinti a fare promesse o voti superiori alle loro forze.

Al n. 336 Ignazio ritorna su questo punto, raccomandando all'accompagnatore di spiegare bene all'esercitante generoso e pieno di gioia, per la consolazione che ha immeritatamente ricevuto, la differenza tra l'attimo in cui è stato beneficiato dal tocco divino e quello che viene dopo, quando l'animo rimane infiammato e pieno di santi desideri, ma non è più direttamente ispirato dal Signore. A questo punto il nemico potrebbe insinuarsi e cercare di suggerire tanti buoni propositi, troppi, al di là della nostra portata e che comunque non scaturiscono dal Signore.

Questo succede, con una certa frequenza, al termine del Mese di esercizi, ma anche di ritiri più brevi, quando la persona che sta per tornare a casa sottopone a chi lo ha accompagnato una lista lunghissima di cose da fare o di impegni di varia natura che vuole prendere. Tali impegni o propositi in realtà spesso nascono solo dal sincero entusiasmo dell'esercitante, il quale, sul momento, non valuta correttamente l'entità delle sue forze. Il risultato sarà che, non potendo corrispondere a quanto si è prefisso, sarà presto preda della delusione e dello scoraggiamento, che lo porteranno a mettere tutto in discussione, a cominciare dall'esperienza stessa degli Esercizi, fino a farlo sentire un fallimento.

Analogamente nella vita ordinaria si può essere indotti ad accettare impegni in modo indiscreto ed eccessivo perché si ha la sensazione di non fare mai abbastanza per il Signore che si è dato tutto a noi. Un sacerdote può essere portato a trascurare la preghiera, il riposo, la salute per lo zelo per i suoi parrocchiani, ma l'esito sarà sicuramente, nel migliore dei casi, un esaurimento psico-fisico. Un laico può convincersi che dopo una giornata di lavoro e di cura della propria famiglia non ha ancora operato adeguatamente

¹⁰ Ancora al n. 48 dell'Autobiografia, il Santo riferisce che mentre si trovava a Gerusalemme, preso dal desiderio di tornare al Monte degli Ulivi, si allontanò senza autorizzazione. Venne intercettato da un servitore del monastero dei Francescani e riportato indietro con modi bruschi ma egli per tutta la via visse una grande consolazione perché gli sembrava di vedere il Signore sopra di sé.

per il Regno e quindi assumerà una serie di incarichi di tipo sociale, ecclesiale o politico, con il rischio che finisca per trascurare il proprio impegno professionale o i propri familiari. Lo zelo ardente, se non sottoposto a discernimento, può trasformarsi in mania di onnipotenza o generare ingiustificati sensi di colpa con esiti umani e spirituali disastrosi.

Come è prezioso il consiglio di Ignazio ad Agnese Pasqual¹¹: *Per amore di Dio N.S. miri sempre a progredire evitando ciò che non conviene, in modo che la tentazione non abbia alcun potere su di lei. Agisca sempre così, antepoendo la lode del Signore a tutto il resto. Il Signore poi non esige da lei che faccia cose faticose e nocive alla sua persona, anzi vuole che viva gioiosa in lui, dando il necessario al corpo. Il suo parlare, pensare e conversare sia in Lui.* Progredire, certo, ma con discernimento.

3. La consolazione con causa

[331] *Terza regola. Sia l'angelo buono sia quello cattivo possono consolare l'anima con una causa, ma per fini opposti: l'angelo buono per il bene dell'anima, perché cresca e proceda di bene in meglio; l'angelo cattivo, al contrario, per attirarla ancor più al suo dannato disegno e alla sua malizia.*

[332] *Quarta regola. È proprio dell'angelo cattivo, che si trasforma in angelo di luce, entrare con il punto di vista dell'anima fedele e uscire con il suo: suggerisce, cioè, pensieri buoni e santi, conformi a quell'anima retta, poi a poco a poco cerca di uscirne attirando l'anima ai suoi inganni occulti e ai suoi perversi disegni.*

[333] *Quinta regola. Dobbiamo fare molta attenzione al corso dei nostri pensieri. Se nei pensieri tutto è buono il principio, il mezzo e la fine e se tutto è orientato verso il bene, questo è un segno dell'angelo buono. Può darsi invece che nel corso dei pensieri si presenti qualche cosa cattiva o distrattiva o meno buona di quella che l'anima prima si era proposta di fare, oppure qualche cosa che indebolisce l'anima, la rende inquieta, la mette in agitazione e le toglie la pace, la tranquillità e la calma che aveva prima: questo allora è un chiaro segno che quei pensieri provengono dallo spirito cattivo, nemico del nostro bene e della nostra salvezza eterna.*

[334] *Sesta regola. Quando il nemico della natura umana viene scoperto e riconosciuto per la sua coda serpentina e per il fine cattivo a cui spinge, colui che è stato tentato farà bene a esaminare subito il corso dei pensieri buoni all'inizio da lui suggeriti, e a considerare come il demonio a poco a poco abbia cercato di farlo discendere dalla soavità e dalla gioia spirituale in cui si trovava, fino ad attirarlo al suo disegno perverso; così, tenendo conto di questa esperienza, potrà guardarsi dai suoi soliti inganni.*

La comprensione della diversa natura delle consolazioni è stata l'inizio del risveglio spirituale di Ignazio. Racconta nell'Autobiografia che, durante la convalescenza a Loyola-

¹¹ «Lettera ad Agnese Pasqual del 6.12.1524», in *Sant'Ignazio di Loyola – Gli Scritti*, A.d.P.

la, trascorreva il tempo a volte fantasticando su grandi azioni per conquistare una dama di alto lignaggio, altre volte immaginando austerità e penitenze come quelle che leggeva nei libri sulla vita dei santi che gli avevano dato. Ma a un certo punto notò che i primi pensieri gli davano gioia ma dopo lo lasciavano deluso e triste, mentre i secondi lo lasciavano allegro anche dopo averli abbandonati (Aut. n. 6-8). Da questa presa di coscienza partirà il discernimento degli spiriti.

La consolazione normalmente è legata a qualche fatto esterno a noi, cioè deriva dall'esercizio delle nostre facoltà intellettive o immaginative messe in opera soprattutto, ma non esclusivamente, durante la preghiera. Il Signore si serve abitualmente dei nostri sensi per raggiungerci e parlarci, quindi non ha senso chiedersi se la consolazione venga da noi stessi o dal Signore, piuttosto è sensato domandarsi quale spirito ci stia sollecitando. Anche perché dalle consolazioni che viviamo scaturiscono le nostre scelte di vita e se non è lo spirito buono a consigliarci possiamo incorrere in guai seri.

Come abbiamo detto sopra, queste regole sono dettate a una persona che ha compreso e rifiutato il male e le sue lusinghe ed è intenzionata a servire il Signore con tutta se stessa. Poiché per il nemico sarà dunque molto difficile (non diciamo impossibile perché siamo sempre deboli) attaccare tale persona con proposte di male palese, modificherà la sua strategia nella direzione di proporre beni minori o apparenti. Pensiamo a un giovane medico, figlio di un affermato luminare, che ha davanti a sé una carriera facile e redditizia sulle orme del padre, e che a un certo punto sente la chiamata chiara del Signore a lasciare tutto per andare a curare i poveri nel Terzo mondo. Il demonio cercherà di farlo desistere dall'aderire a tale chiamata evidenziando tutto il bene che potrebbe fare nella sua città, l'amore della sua fidanzata e anche il comandamento di onorare i suoi genitori! Questi pensieri saranno certamente accompagnati da stati d'animo positivi e lieti. Non è peccato desiderare una carriera brillante e redditizia né un matrimonio felice. Il nemico metterà in rilievo anche quante elemosine potrebbe fare ai poveri con il suo guadagno. D'altra parte, se davvero il Signore gli ha indicato una scelta molto più radicale, lo sosterrà a sua volta infondendo attrattiva, gioia, entusiasmo per una missione che promette di essere fonte di soddisfazioni di ben altra natura (n. 331).

Lo stesso si può affermare di beni che sono in se stessi di grande valore ma non sono la volontà di Dio per *quella* persona. Qualunque sia lo stato di vita a cui il Signore chiama – religioso, sacerdotale, laico, matrimoniale... – voler optare per forza per un altro non rappresenta mai la scelta migliore, non perché ci sia un bene e un meglio "oggettivo", ma perché non è ciò che il Signore sta indicando a quel particolare soggetto. Per questo il discernimento si fa difficile, poiché tutto appare buono, ma non basta scegliere qualcosa di genericamente buono, bensì ciò che è meglio, sempre con riguardo alla persona particolare.

È molto interessante quanto Ignazio scrive a proposito del dilemma in cui si trovò quando venne a sapere che l'imperatore Carlo V aveva chiesto al papa di elevare alla carica cardinalizia Francesco Borgia, duca di Gandia, che aveva rinunciato alla sua dignità terrena per entrare nella Compagnia di Gesù. Un incarico dato dal Papa è certamente una cosa buona, ma Ignazio teneva molto al fatto che il suo ordine fosse caratterizzato dall'umiltà e dalla disponibilità apostolica, perché considerava questo cosa migliore per

il servizio di Dio e pertanto si oppose strenuamente. Così scrive allo stesso Francesco Borgia, per spiegare il suo itinerario spirituale: *Da quando sono stato avvertito con certezza che l'imperatore aveva proposto il suo nome e il papa era contento di farla Cardinale, immediatamente ho provato un'inclinazione o mozione a porvi ostacolo con tutte le mie forze. (Qui c'è la risonanza naturale dell'uomo) Tuttavia non ero certo della volontà divina per molte ragioni pro e contro che mi venivano in mente. Ho detto ai sacerdoti di casa di celebrare la messa e ai fratelli di pregare per tre giorni, perché fossi guidato in tutto secondo la maggior gloria di Dio. (Ignazio non si ferma al suo primo moto istintivo ma si pone in discernimento) Durante questi tre giorni, in certe ore, riflettendo in me stesso, sentivo certi timori e non quella libertà di spirito per parlare e impedire la cosa. Mi dicevo: che so io cosa voglia fare Dio nostro Signore? e non trovavo piena sicurezza per oppormi. In altri momenti, riprendendo la mia preghiera abituale, sentivo questi timori allontanarsi. Continuavo la mia preghiera a diverse riprese, a volte con questo timore, a volte con il sentimento contrario. (I due spiriti si fanno sentire provocando mozioni opposte) Finalmente il terzo giorno, nella mia solita preghiera, mi trovai, e d'allora sempre, con un giudizio così deciso e con una volontà tanto soave e libera di oppormi, quanto mi fosse possibile, di fronte al Papa e ai cardinali che, se non lo avessi fatto, ero e sono ancora certo che non avrei potuto rendere a Dio nostro Signore buon conto di me, anzi di renderlo interamente cattivo¹² (Ignazio ha ricevuto dal Signore quella risposta tanto ardentemente cercata).*

Distogliere una persona dalla sequela del Signore non è questione da poco: se è vero che una piccola deviazione dalla volontà di Dio potrebbe non fare troppo danno, instaura però un meccanismo per cui Egli non è più al centro della nostra vita, il nostro unico Re. A poco a poco metteremo noi stessi al centro e il nemico cercherà di trascinarci su vie sempre più lontane dal Vangelo, fino a riportarci al peccato. Nell'esempio che facevamo sopra, il nostro giovane medico, dopo aver ceduto alla tentazione di una vita facile e agiata, potrebbe insensibilmente scivolare verso un dare sempre maggiore importanza al prestigio e al guadagno e sempre meno all'amore, alla condivisione, all'attenzione ai poveri. Così il demonio, dopo essere entrato "con la sua", cioè con il punto di vista della persona che sta tentando, in questo caso evidenziando il bene che può fare e anche il rispetto per i genitori, esce "con la propria", cioè con le proprie conclusioni che portano al male (n. 332).

Questa ambiguità delle consolazioni richiede discernimento e Ignazio ci aiuta con il suo stile sempre essenziale ed efficace: se l'inizio, il mezzo e il fine sono buoni, sicuramente quella consolazione viene dal Signore. Il demonio infatti non può dare vera consolazione. Proprio da questo, dicevamo, Ignazio ha cominciato a comprendere la diversità degli spiriti che lo muovevano. Prima o poi la desolazione riemerge in qualche modo. Se il nostro amico medico si lascia irretire dal nemico prima o poi finirà per incontrare l'insoddisfazione, il senso di vuoto, di inutilità (EE.SS. 331).

Cerchiamo di comprendere meglio il significato della quinta regola, dove Ignazio invita ad esaminare l'inizio, il mezzo e il fine.

¹² Lettera a Francesco Borgia, 1 giugno 1552.

L'inizio: Ignazio racconta che a Manresa, dopo lunghe ore passate in preghiera, quando andava a dormire gli sovvenivano tante consolazioni e illuminazioni spirituali; egli però, considerando che aveva già dedicato tanto tempo al Signore, concluse che non era bene sottrarre tempo al sonno e che quelle ispirazioni non potevano venire da Dio (Aut. 26). Similmente gli accadeva a Barcellona, quando aveva iniziato a studiare perché aveva capito che era necessaria l'istruzione per meglio aiutare il prossimo. Anche in questa circostanza si rese conto che tante intuizioni e gusto spirituale non potevano corrispondere alla volontà di Dio, che gli aveva indicato lo studio come priorità (Aut. 54-55).

Dunque, se, per esempio, ci assale il desiderio di pregare, mentre dovremmo studiare, lavorare o occuparci degli altri, bisogna dubitare di tale desiderio. Anche volersi dedicare strenuamente ai poveri trascurando i propri familiari è sospetto. Tutto ciò che di buono può venirci in mente, se contrasta con i nostri doveri, deve essere valutato con attenzione perché, se è vero che il Signore ci potrebbe chiamare su una strada totalmente diversa rispetto a quanto stiamo vivendo, ciò è poco probabile quando si sono già fatte scelte definitive (persone consacrate o sposate), o quando il dovere da compiere è evidente, come nel caso in cui ci si debba prendere cura dei figli o di altre persone di famiglia.

Il mezzo: supponiamo, per esempio, che nel corso della preghiera ci venga in mente che le cose su cui stiamo meditando potrebbero essere oggetto della prossima predica o di un articolo da scrivere... e l'attenzione si distolga dal Signore per andare a ciò che ci proponiamo di fare. In questo caso non stiamo facendo quello che dovremmo in quel momento, cioè dare attenzione e amore al Signore. Rischiamo di ridurre la preghiera perché i nostri progetti ci stanno più a cuore. Così supponiamo che, svolgendo un apostolato che ci è stato affidato, a un certo punto cominciamo a viverlo come una nostra realizzazione personale, o a sentire insofferenza per coloro che non ci aiutano, o a criticare i nostri collaboratori, o a rammaricarci per non essere riconosciuti e lodati per quanto facciamo... L'azione malevola del nemico si è insinuata nella nostra iniziale adesione, magari per obbedienza, a ciò che ci è stato richiesto per cercare di rovinare la nostra opera e soprattutto la nostra disposizione facendo prevalere l'egoismo.

Il fine: possiamo qui ricordare San Paolo quando parla della questione delle carni immolate agli idoli. Egli, e con lui altri cristiani "forti", si sente libero di mangiarle perché gli idoli sono nulla e dunque non c'è alcun problema in se stesso. Se però la sua azione libera e pura scandalizza un altro, un "debole" che non è così sicuro di sé, creando divisioni e scandali nella comunità, l'apostolo è pronto a rinunciare alla sua libertà perché la carità verso il fratello è un valore più grande (1 Cor 8). Oggi viviamo in un'epoca di rivendicazioni e affermazione dei propri diritti, ma è sempre necessario cercare di prevedere le conseguenze delle nostre azioni, se costruiranno qualcosa di positivo o creeranno spaccature insanabili. Ovviamente anche una rinuncia prioritaria ai propri diritti, in nome della carità, potrebbe in realtà nascondere pusillanimità e disimpegno e quindi essere opera del nemico. Ogni intuizione andrebbe valutata cercando di immaginarne le conseguenze.

In questa ricerca non siamo soli: abbiamo il confronto con la Parola di Dio, l'aiuto della Chiesa nei sacramenti, negli insegnamenti dottrinali e soprattutto nella persona dell'accompagnatore/trice spirituale che ha come suo compito principale non quello di sostituirsi all'altro, ma di insegnargli a discernere e indicargli le possibili ambiguità o i

palesi inganni. E poi non dobbiamo mai dimenticare che il Signore ha infiniti modi per istruire e far crescere colui che in tutta verità lo vuole servire.

Anche il nemico però, nonostante i danni che fa, può diventare un vero pedagogo per noi. Ignazio suggerisce di non disperarci quando ci rendiamo conto di un nostro errore, ma di esaminare attentamente il corso dei nostri pensieri/stati d'animo per individuare dove il nemico si è insinuato. (EE.SS. n. 333). Probabilmente ha fatto leva su un nostro difetto o su una nostra debolezza (per esempio sul bisogno di approvazione e rassicurazione, sul desiderio di fare bella figura, sul nostro non saper gestire il conflitto, ecc.) per farci deviare dalla via giusta.

La parabola della zizzania, nel Vangelo di Matteo (13,24-30), viene spesso interpretata come la presenza, fino alla fine del mondo, di persone buone e di altre cattive, ma si può forse più propriamente leggerla come la compresenza in ciascuno di noi di lati positivi e negativi. I nostri difetti ci accompagneranno, tutti o una parte, per tutta la nostra vita. Questo è molto pedagogico, ci salvaguarda dall'orgoglio spirituale e dalla presunzione di essere arrivati. San Paolo attesta dolorosamente la presenza di una spina nella carne che, per quanto abbia pregato, non gli fu tolta. Anzi il Signore afferma: *Ti basta la mia grazia* (2 Cor 12,7-9). Dunque dobbiamo essere lucidamente consapevoli dei nostri limiti e anche Ignazio era ben conscio dei suoi e di quelli di coloro che accompagnava. Il fatto che il libretto degli EE.SS. si chiuda ricordando all'esercitante, che esce pieno di fuoco dall'esperienza del Mese e pronto a gettarsi al servizio del Signore, l'importanza del timore servile per essere salvaguardato o per ravvedersi dal peccato mortale, almeno finché non abbia ritrovato il puro amore filiale (EE.SS. n. 370), dice bene la conoscenza che il Santo aveva della debolezza umana e per questo invita a riflettere sull'esperienza vissuta.

L'esame del corso dei pensieri che Ignazio ci suggerisce è la nostra arma di difesa. Troviamo qui l'eco sia della revisione della preghiera, sia dell'esame generale, con i quali possiamo sfruttare la caduta provocata dal nemico per crescere spiritualmente. Ogni esperienza che non viene rielaborata non aiuta a maturare, ogni errore di cui non si prende coscienza sarà fatalmente ripetuto. Ignazio non esorta certo ad un'autoanalisi ossessiva ma, al termine del tempo di preghiera, o a conclusione della giornata, o in altri momenti, a seguito di qualche evento significativo, ripensare a quanto accaduto, ripercorrere gli eventi vissuti ci porta sia a prendere atto e ringraziare il Signore per quanto di bene abbiamo ricevuto, sia a renderci conto di dove, come e perché il nemico ha avuto la meglio, facendosi beffe di noi per imparare proprio da lui a ricambiarlo con la stessa moneta.

Non è un caso che Ignazio, pur limitando i tempi di preghiera per gli studenti¹³, o escludendo l'obbligo del coro per i gesuiti impegnati nell'apostolato¹⁴, non esoneri mai nessuno dall'esame del proprio vissuto. Per i detrattori del Santo questo può significare scrupolosità o nevrosi. Invece coloro che hanno compreso la passione di Ignazio per il Signore Gesù e il profondo desiderio di conformarsi a Lui, arrivano a comprendere il

¹³ Cfr «Lettera ad Antonio Brandao dell'1.6.1551» in *Sant'Ignazio di Loyola – Gli Scritti*, A.d.P.

¹⁴ *Costituzioni* 586.

significato profondo di questa preghiera: imparare ad amare il Signore e a vivere per Lui in modo sempre più profondo ed esclusivo, senza compromessi di sorta.

Conclusione

In una lezione all'Università Gregoriana, parecchi anni fa, il Padre Francesco Rossi de Gasperis s.j. spiegò che c'è un "buon senso" che è conformismo, mediocrità, acquiescenza con il potere e con il modo di fare comune, rifiuto del confronto e di ogni cosa che scomodi la persona dal suo "quieto vivere"¹⁵. Si tratta di persone anche religiose ma la cui religiosità è sotto il segno della paura e che non si sono mai veramente aperte alla Trascendenza. Esiste poi un *sensu buono* che è quello di Gesù, il quale in ogni cosa cerca sempre e solo la volontà del Padre, senza compromessi, senza acquiescenza alcuna; quando è necessario Egli prende posizioni dure nei confronti dei farisei e delle autorità, pur di difendere la verità e affermare la giustizia vera, che è quella del Padre misericordioso. Gesù è Colui che è totalmente rivolto al Padre, così privo di qualunque paura da poter sfidare il giudizio e l'ira del popolo e dei potenti, fino ad accettare la croce. Gli stessi discepoli non lo comprendono e sono allettati dall'idea dei primi posti, del prestigio e rifiutano la prospettiva del fallimento e della morte. P. Francesco concludeva: "Il Signore ci preservi dall'equilibrio dell'inerzia, dal giusto mezzo della mediocrità, dalla prudenza dell'avarico che riempiva i suoi granai e dal buon senso di Pilato".

Sant'Ignazio, sulle orme del Re eterno, ha scelto, e invita tutti i suoi discepoli a fare lo stesso, la via della maggior gloria e del maggior servizio del Signore Gesù. La sua non è brama di perfezionismo o radicalismo, ma desiderio che nasce dall'esperienza spirituale e mistica, cristologica e trinitaria, che caratterizza tutta la sua vita e anche dal suo profondissimo amore per la Vergine Maria e per la Chiesa. Il cammino che lo conduce dal suo personale desiderio di fare grandi cose per il Signore alla ricerca costante e umile della volontà di Dio gli insegna progressivamente un equilibrio che non è accomodamento, ma saggezza evangelica che tiene insieme gli opposti (la giustizia e la misericordia, l'ascesi e l'attenzione al corpo, la vita spirituale e l'apostolato...).

Il discernimento e le sue regole, pertanto, non si possono mai considerare una "tecnica", bensì costituiscono una *sapienza* che si serve sì di alcune strategie, ma che è fondata sulla conoscenza sempre più intima del Signore e su una progressiva purificazione dei nostri desideri fino a giungere ad un'adesione a Lui sempre più convinta. Non si tratta di osservare delle norme, ma di lasciare spazio all'innamoramento per Gesù, accolto come Amico con il quale e per il quale vogliamo vivere una vita piena di senso e di gioia. La radicalità che ci viene suggerita non consiste nel cercare di fare cose straordinarie, ma nell'accettare di crescere nell'amore giorno per giorno, di imparare dai nostri errori, di fidarci del Signore e di camminare umilmente con Lui per tutta la nostra vita.

¹⁵ Si pensi ai genitori del cieco nato che, senza negare che il loro figlio ora ci veda, non prendono posizione per Gesù ma rimandano al figlio, che ha l'età per parlare da sé (Gv 9, 18-23).